

# COORDINAMENTO ADRIATICO

ANNO XVIII  
2 APRILE-GIUGNO 2015  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale  
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO  
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:  
COORDINAMENTO ADRIATICO  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

## Sommario

Il maresciallo Tito tra mito e realtà	2
Il Ricordo e l'Italia. Retrospectiva sul 10 febbraio	4
Bilinguismo in Istria: esiste un modo per arrestare il declino dell'italiano?	5
Klinger, la storia come metodo	6
Celebrare o ricordare. Una riflessione sulle commemorazioni della Grande Guerra	7
Quarantotti Gambini, la sua dolente <i>Primavera a Trieste</i> nel 70.mo della Liberazione	9
Turismo adriatico: realtà e prospettive	10
Balcani vicini	11
Il viaggio della sigmnorina Vila	11
Il Civico Museo della civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata	12
<b>libri</b> • I. PAULETTA CORRADO, <i>Fuggiaschi</i> • P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, <i>Opere scelte</i> • BÀTI BÀTI <i>le manine. Filastrocche della tradizione istriana</i> , a cura di L. MELON • B. DALAI PIETRANTONIO - G. GRIGILLO, <i>Vola colomba. Una storia vera di Dalmazia: tre esodi e un amore travolgente</i> • A. CANTARELLA, <i>Balcani. La tragedia italiana. I nostri minatori in Istria. I nostri caduti nel conflitto. Le foibe - l'esodo 1940-1946</i>	13

## Il maresciallo Tito tra mito e realtà

Come è accaduto a molti altri leader comunisti anche la figura di Jopip Broz Tito è avvolta in un alone di mistero biografico e di misticismo politico. Di recente sarebbe emerso, sui media croati, il dubbio che neppure fosse nato in Croazia e che il suo accento avrebbe sempre tradito un'origine straniera. Ufficialmente comunque il suo paese natale è Kumrovec e la sua famiglia, i Broz, sarebbero stati originari di una valle trentina, dove il cognome è molto diffuso, emigrata in Croazia all'epoca austriaca. Con spietato realismo si è voluto persino dubitare che la sua bara contenesse le sue spoglie e non semplicemente sacchetti di sabbia, in quanto la salma sarebbe andata distrutta in un maldestro tentativo di imbalsamazione. Macabre supposizioni di chi certamente, a differenza di milioni di ex-ugoslavi, non ne venera la memoria.

La polemica sul maresciallo con la bianca casacca ornata di decorazioni si è riaccesa nelle ultime settimane per due fatti concomitanti; una coincidenza del tutto casuale.

Da un lato, pochi giorni dopo il suo ingresso nel Palazzo presidenziale di Zagabria la neo-eletta Presidente della Repubblica di Croazia, Kolumba Grabar – Kitarović, ha ordinato la rimozione dai suoi uffici di un busto del Maresciallo Tito, che ancora vi troneggiava, malgrado i precedenti presidenti non avessero per lui maggior stima politica di quanta ne abbia la splendida Kolumba, nata a Fiume-Rijeka nel 1968, plurilaureata nelle più prestigiose università americane e docente dell'Accademia Diplomatica di Vienna, oltre che naturalmente dell'Università di Zagabria. Nove anni trascorsi all'estero per un presidente così giovane. Vedute molto ampie – si deve quindi pensare – anche sulla storia recente del suo paese.

Dall'altro lato sono appena uscite due biografie documentate del maresciallo: una dello studioso croato Slavko Goldstein, l'altra di Jože Pirjevec, che aspirano alla massima

obiettività, sfociando poi in una specie di agiografia critica.

Si sa che in molte città croate ci sono ancora vie e piazze dedicate al suo nome, a cominciare dalla città natale dello stesso Presidente Kitarović, Rijeka-Fiume, conosciuta come la città "più jugoslava" della Croazia. La ragione è assai semplice. Sloggiati in pochi anni dopo il 1945 40.000 italiani, dei 45.000 abitanti della città quarnerina, Rijeka fu ripopolata da funzionari del partito e da immigrati provenienti da tutte le regioni della ex-Iugoslavia, senza contare i cosiddetti "monfalconesi", lavoratori comunisti di Monfalcone, ma in realtà di ogni parte d'Italia, chiamati a rimpiazzare le maestranze operaie italiane delle fabbriche e dei cantieri, che avevano scelto la via dell'esodo. Naturale quindi che il suo elettorato di oggi abbia un indirizzo progressista di sinistra, in bilico fra la social-democrazia nordica e minoritarie nostalgie post-comuniste. Per non offendere questi ultimi l'odomatica cittadina non ha subito cambiamenti, come in altre città croate più tradizionaliste, che hanno intitolato rive e piazze ai mitici re dell'antica Croazia, vissuti a cavallo dell'anno 1000 dell'era cristiana. Il nuovo Presidente, alla luce delle sue prime esternazioni, malgrado appartenga alla HDZ, non ha abbandonato la linea di equilibrio del suo predecessore, Ivo Josipović, valente storico non condizionato da pregiudizi di parte.

Del resto la HDZ, per la sua stessa natura di partito di massa, ha molte anime. Erede di quel Partito del Popolo che aveva condotto le sue battaglie all'epoca degli Asburgo e dei Karadjordjević, si ispira a tre modelli: uno vicino alle ideologie neoliberiste dell'Occidente, uno nazional-cattolico proteso alla difesa dei valori tradizionali di patria e famiglia e uno, minoritario ma assai combattivo, che si richiama all'esperienza degli ustascia.

Che il Maresciallo Tito sia stato un grande politico, nel senso che la sua azione ha cambiato la storia del suo paese e dell'Europa e forse anche

del mondo, è fuori di dubbio. Una forte personalità, lucida nelle analisi, determinata nei propositi, trascinatore di masse e anche buon stratega militare. Ma anche altri personaggi del Novecento hanno influito sulla storia con un marchio indelebile. Mussolini, Hitler, Stalin e Mao hanno lasciato un segno non meno profondo, inventando modelli di sistemi sociali e politici esportabili fuori del loro paese. Ne parliamo ancora oggi per contrapporli l'uno all'altro nel severo giudizio della storia, come fa anche Goldstein nella sua opera.

Egli però rifiuta apertamente ogni possibile equiparazione tra il fascismo e la "via nazionale al socialismo" perseguita da Tito.

Per Goldstein insomma c'è dittatura e dittatura. Ci sono quelle che fanno del bene e quelle che fanno del male. Quella di Tito sarebbe senz'altro tra le prime. Tanto che i suoi funerali nel 1980 furono tra i più spettacolari del secolo. Nemmeno Wiston Churchill, l'uomo di ferro degli anni Quaranta, lo statista che incarnò la resistenza al fascismo del popolo britannico, ha goduto degli stessi onori funebri. Migliaia di persone – sottolinea l'autore – scortarono la sua bara da Lubiana a Belgrado. Alla notizia della sua morte – ricorda Goldstein – la commozione che invase lo stadio di Poljud a Spalato e le lacrime dei giocatori dell'Hajduk spalatino e della Stella Rossa belgradese, unirono in un solo sentimento tifoserie avversarie, croati e serbi di due città rivali.

E' anche vero che a quella cerimonia erano presenti ventuno capi di stato e quindici primi ministri. Un record imbattuto. E ancora oggi milioni di abitanti di Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina e Repubblica di Skopje tengono appesi nei soggiorni e anche in camera da letto ritratti del maresciallo, accanto a santi, madonne e icone argentate.

Solo Francesco Giuseppe ha regnato quasi il doppio di lui su un impero più vasto di quello che lo stesso Tito immaginava. Neppure

Stalin, che “avrebbe voluto cancellare Tito con un migliolo” – come ricorda Goldstein – può eguagliarlo. Solo trentatre. Francisco Franco fu più fortunato: quarantaquattro anni. Ma essendo quello un regime fascista bisogna escluderlo da inaccettabili comparazioni. Anche il Caudillo, il Duce, Stalin e Mao hanno ancora migliaia di follower che si recano annualmente in pellegrinaggio sulle loro tombe. Hitler con la cremazione nel bunker si è sottratto a ogni confronto.

Dove il giudizio dei biografi coglie certamente nel segno è che mentre gli altri personaggi ora nominati hanno lasciato un ricordo di massacri, genocidi, deportazioni, Tito avrebbe lasciato un ricordo prevalentemente positivo, una specie di prescrizione politica dei fatti negativi. In effetti nessuna avenida spagnola o viale italiano reca il nome di Franco o di Mussolini.

Josip Broz non solo ha saputo tenere insieme e far progredire popoli così diversi, la cui secessione avrebbe provocato tanti disastri e sacrifici, ma ha saputo anche farsi guida dei cosiddetti “Non Allineati”, fattore di equilibrio geopolitico che ha contribuito ad allentare le tensioni della Guerra Fredda e quindi le prospettive di una catastrofe nucleare. Una lega di grandi nazioni guidate da uomini dello spessore di Nehru e di Nasser, che fecero da cuscinetto fra Est e Ovest per mezzo secolo. E' un merito che va riconosciuto, anche se a preservare la pace ed evitare lo scontro bellico possono avere influito anche i bombardieri strategici di Eisenhower o la squadra navale mandata avanti da Kennedy nella crisi cubana del 1962 e l'ordine di Kruscev alle sue unità di tornare indietro.

A parte i meriti internazionali, ingigantiti dalla nostalgia, è nella storia interna della ex-Iugoslavia che la sua figura emerge in tutta la sua dimensione politica. Temprato dall'esperienza della guerra civile spagnola, dove si era distinto nell'eliminazione di anarchici e repubblicani, Tito fu capace fin dall'estate del 1941 di raccogliere intorno a sé le formazioni partigiane controllate dalle cellule comuniste in una organizzazione militare e politica ferrea (AVNOJ). Malgrado la sua professione di marxismo riuscì a convincere quella volpe di Churchill che era lui l'unico capo della resistenza iugoslava in grado di tenere testa agli invasori nazifascisti (italiani, tedeschi, ungheresi, bulgari e romeni), privando di ogni appoggio i Cetnici di Drazha Mihajlović, che

pur erano il braccio militare del governo iugoslavo del re Pietro II in esilio a Londra. Operazione politica di straordinaria abilità, perché consentì a Tito di tenere il piede su due staffe dal 1941 al 1948. E forse l'uscita dal Cominform non era estranea all'aiuto britannico, reso manifesto con il trasferimento del quartier generale di Tito nel gennaio 1944 da Jaice all'isola di Lissa, protetta dalle navi e dagli aerei inglesi.

Se – come sostiene Goldstein – Stalin avrebbe voluto cancellare Tito con un mignolo aveva le sue buone ragioni. Fin dall'inizio infatti della lotta partigiana in Iugoslavia il disegno politico di Tito non era solo quello di liberare il suo paese dall'invasore, ma di creare finalmente quello stato degli Slavi del Sud, vagheggiato già nell'Ottocento, che doveva andare dal Friuli e dalla Carinzia al Mar Nero, all'Egeo, all'Adriatico naturalmente, comprendendo oltre alla Iugoslavia del 1919, la Bulgaria, la Tracia e la Macedonia centrale fino a Salonicco e alla Calcidica. “Vaste programme!” Che non piaceva affatto al dittatore sovietico, che a Teheran e a Yalta si era già spartito l'Europa con gli Alleati occidentali. Di qui l'aiuto di Tito ai partigiani comunisti di Markos durante la guerra civile greca del 1946-49 e il loro successivo abbandono alle vendette dei governativi filo-occidentali, dopo l'uscita dal Cominform, con il successivo Patto di Ankara del 1953; capolavoro di doppiezza “non allineata”, dato che gli altri due partner, Grecia e Turchia, appartenevano alla NATO.

Emerge anche nelle biografie un altro tratto di megalomania del maresciallo: il suo trattarsi come un arciduca asburgico, circondandosi da agi e da lussi. L'isola di Brioni, già sede di vacanza della famiglia imperiale, era il luogo preferito ove riceveva personaggi famosi del jet set internazionale, come sul suo yacht, il terzo più grande del mondo, “Galeb” (Gabbiano), anch'esso preda di guerra, varato nel 1938 dall'Ansaldo per trasportare banane. Un complesso di inferiorità rispetto alla grande dinastia austriaca, come la casacca candida dell'uniforme di Francesco Giuseppe?

Nelle due opere si riconosce l'epurazione politica degli avversari interni seguita da Tito con spietata determinazione: ustascia, belagardisti, domobrani, cetnici, colpevoli tutti di collaborazionismo con gli

occupanti, gli ultimi anche di sostenere una dinastia reazionaria, nonché i numerosi campi di concentramento ove rinchiusi per anni i dissidenti comunisti filo-staliniani, usando gli stessi metodi riservati da Stalin ai suoi dissidenti. Goli Otok ne è l'espressione più nota.

Ma queste eliminazioni di massa sembrano giustificate dalla necessità di costruire una Terza Via al Socialismo, una democrazia popolare “partecipata”, che affascinava anche i cattolici di sinistra italiani negli anni Settanta. In effetti la Iugoslavia di Tito fu l'unico regime comunista europeo instaurato contemporaneamente alla vittoria della resistenza antifascista. L'AVNOJ, con i suoi comitati popolari, i tribunali del popolo, la sua polizia segreta (OZNA), era già l'intelaiatura del futuro stato federale quando ancora le brigate partigiane di Tito combattevano nelle vallate dinariche. Niente di simile in Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania, dove il regime comunista verrà instaurato ad anni di distanza, coinvolgendo partiti liberali e popolari, di cui l'URSS ordinò poi l'espulsione dai rispettivi governi.

Tito fu il solo capo-partigiano europeo a protestare con Stalin per le violenze e gli stupri dell'Armata Rossa nella liberazione di Belgrado, ottenendo il suo ritiro dal territorio iugoslavo. Nella primavera del 1945 il Maresciallo, trascurando la liberazione di Zagabria e Lubiana, ormai inutile per la ritirata delle armate del Reich, era tutto proteso a precedere gli eserciti alleati, vittoriosi sulla Linea Gotica, invadendo il Nord-Est dello stato italiano nei suoi confini di allora, internazionalmente riconosciuti. Altro esempio di disinvoltura nel mettere i suoi stessi alleati davanti al fatto compiuto.

Ed è di questo ultimo tratto geniale del Maresciallo che Pirjevec non fa parola nel suo libro: l'ondata di terrore che si abbattè sulla Venezia Giulia e sulla Dalmazia contro la popolazione italiana, con la giustificazione dell'epurazione politica, con migliaia di persone di ogni sesso e condizione sociale scomparse nelle foibe e nei campi di prigionia. Dimenticanza singolare. Ma la sua menzione avrebbe evidentemente intaccato l'icona di un salvatore della patria e costruttore di pace, rivelando il suo megalomane disegno di espansionismo territoriale a danno dei paesi vicini.

## Il Ricordo e l'Italia.

### Retrospektiva sul 10 febbraio

**I**l provvedimento legislativo istitutivo del “Giorno del Ricordo” (Legge 30 marzo 2004 n. 92) in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale italiano fu approvato a larghissima maggioranza dal nostro Parlamento il 16 marzo 2004. Sotto l’aspetto civile tale risoluzione – con le diverse attività a essa connesse e derivate – vuole in parte colmare il debito di testimonianza che la comunità nazionale ha contratto con le vittime delle tragedie giuliane, fiumane e dalmate del secondo dopoguerra.

Dal Trentino alla Puglia, dalla Sardegna alla Lombardia – in coincidenza con il “Giorno del Ricordo” – l’Italia assiste ormai da più che un decennio al moltiplicarsi di eventi dedicati alla memoria degli scomparsi e degli esuli dell’Adriatico orientale. Il mondo delle associazioni, ma anche le iniziative degli enti pubblici e culturali, hanno dato prova con vigore del crescente impatto nazionale suscitato di anno in anno dalla ricorrenza del 10 febbraio.

In questi dieci anni l’accrecersi continuo in tutta la Penisola delle manifestazioni promosse in occasione del “Giorno del Ricordo” e nei giorni subito seguenti ha fatto comprendere ai cittadini italiani che quella dell’esodo non è una storia periferica, ma è invece elemento significativo e determinante della vicenda nazionale. La memoria, tuttavia, non è scontata né perenne. L’oblio può riproporsi in molti modi. Sconcerta constatare il vandalismo che ha colpito la “Casa del Ricordo”, inaugurata a Roma nel mese di febbraio. Amareggia riscontrare le dichiarazioni e i tanti atti di negazionismo e riduzionismo che ancora costellano le cerimonie rinnovate di volta in volta per il 10 febbraio, sovente colorandole di sottointesi del tutto pleonastici. Scorrendo nel tempo i calendari degli eventi sembra tuttavia di potere cogliere come questo giorno divenga per i nostri connazionali, passo dopo passo, una storia veramente compresa. Questo era ed è ancora oggi l’obiettivo vitale di chi si è impegnato per non mettere da parte la terribile tragedia vissuta da molti italiani al confine orientale.

Il litorale orientale dell’Adriatico può essere riflesso come una zona in cui per secoli si sono intrecciati e sovrapposti, spesso in modo strumentale, molteplici rivendicazioni. Di natura culturale, etnica e infine nazionale. Un luogo non solo geografico – in quanto parte dell’Adriatico, oppure limite delle Alpi Giulie e Dinariche – ma anche in quanto luogo storico. Limine di esperienze legate ai processi di passaggio fra l’Europa occidentale (intesa in senso generico) e quella orientale.

Confine mutevole soprattutto perché sempre fissato su termini ideologici, nell’accezione se possibile più ampia della sua locuzione. Un territorio non di meno culturalmente ed economicamente integrato e proprio per tale via di perpetua ardua demarcazione. Un’area – analogamente a molte regioni dell’Europa centro-orientale – i cui gruppi linguistici storicamente residenti (italiano, sloveno e croato in primis) hanno a loro volta risentito di una nazionalizzazione competitiva che rifletteva caratteri stanziali per certi versi dissimili: da una parte

un ceto litoraneo e urbano italofono (o più propriamente venetofono) e dall’altra una popolazione interna slava, radicata e ritratta nei valori di un territorio etnico eminentemente rurale. Nonostante ciò e certo per conseguenza di tali peculiarità, questa superficie è stata anche territorio di incontro fra diverse rifrazioni culturali.

Le competizioni sovranazionali, le rivendicazioni etnico-politiche, i temi dell’irredentismo con le contemporanee aspirazioni strategiche e regionali, costituirono le diverse fondamenta e i molti pretesti che formarono la piattaforma delle tre grandi questioni legate al confine orientale: quella adriatica, la questione di Trieste e quella giuliana. Opposte e varie pretese vennero nutrite da dimostrazioni tanto culturali quanto razziali. Si sovrapposero, incrociandosi, addensando su quella sponda dell’adriatico nord-orientale una ridda di controversie diplomatiche e militari. In esatta sintonia con i numerosi contrasti confinarci avvenuti nel continente europeo fra la seconda metà del XIX secolo e la prima del XX, la storia del confine orientale italiano permane in modo esemplare come testimonianza del tentativo di fissare, all’interno di una regione multiforme ed eterogenea per storia e popoli, una frontiera egemonica rigorosa.

La storia, tuttavia – secondo la lezione di Benedetto Croce – è un atto di cognizione e di intelligenza. È storia degli uomini, manifestata soprattutto nella sua valenza di sapere critico. In questo senso si rende necessaria la presenza attiva della riflessione storica, con la sua capacità di distinzione tra memoria, ricordo, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata. Priva di intenti soggettivi e sostenuta da autentico spirito scientifico.

Nel mentre si medita nuovamente sul significato e sul valore dell’unità nazionale – in occasione dell’anniversario della Grande guerra (1915-2015) e rispetto a una regione la cui forma territoriale trovò un compimento destinato a essere prestamente rimesso in discussione – si stanno intanto rivitalizzando collegamenti che sembrano paralleli alla stessa struttura posta in essere dall’Unione europea e alla sua organizzazione: basti pensare all’asse che collega l’Italia settentrionale con la Slovenia e la Dalmazia attraverso Trieste potendosi giovare dell’apporto di corrispettive nazionalità allogene. Significative trasformazioni hanno segnato nel corso del tempo anche le politiche della memoria e della cittadinanza fra i Paesi che si affacciano sull’Adriatico. Per la prima volta, nel memorandum d’intesa del 1992 fra Italia e Croazia, si citava apertamente l’«esodo di massa della popolazione italiana da aree di storica residenza». Altri importanti tasselli sono scaturiti dal primo appuntamento dei presidenti delle repubbliche italiana, croata e slovena a Trieste, il 13 luglio 2010, e dai successivi incontri: da ultimo quello dell’estate 2014 presso il Sacario militare di Redipuglia. Possiamo quindi finalmente leggere la storia del confine orientale nella sua interezza, lontano da ipocrisie e riserve mentali. Abbandonate le distorsioni del nazionalismo, il cammino compiuto dal nostro Paese nel segno dei valori della Costituzione – un patrimonio sentito e partecipato da tutti gli italiani – ci assicura di fatto le condizioni per riflettere su quelle drammatiche vicende con uno spirito diverso dal passato, senza ricusare la fedeltà alla nostra identità nazionale.

Giorgio Federico Siboni

## Bilinguismo in Istria: esiste un modo per arrestare il declino dell'italiano?

**S**i è tenuto recentemente a Pirano in casa Tartini un dibattito-laboratorio sul bilinguismo visivo e parlato in Istria e in particolare sul Litorale sloveno, da cui è emerso che l'italiano è in ulteriore declino sia per quanto riguarda l'uso e la diffusione sia per quanto riguarda la sua conoscenza da parte dell'attuale maggioranza, nelle zone in cui la nostra è "lingua ufficiale" per legge.

Sappiamo che la Slovenia per conformarsi agli standards europei si è dotata di un'ottima legislazione in materia di tutela delle minoranze linguistiche, ma che c'è un divario fra quanto stabiliscono le norme e quanto viene applicato nella realtà. Nei ricorrenti incontri ufficiali fra Roberto Battelli, deputato al seggio specifico per la minoranza italiana al Parlamento di Lubiana, e le autorità slovene si registra periodicamente la piena consapevolezza di ciò e la volontà di procedere a necessari miglioramenti, con l'applicazione del bilinguismo nell'amministrazione e nel settore della giustizia, ma tuttora sembrano permanere le consuete carenze denunciate più volte.

Aldilà dei provvedimenti legislativi attuati o solo auspicati e delle dichiarazioni formali secondo le quali il bilinguismo rappresenta un "arricchimento culturale" e un "valore aggiunto" per l'intera società, qui interessa conoscere l'effettivo uso pubblico dell'italiano o del dialetto locale istro-veneto, che a quanto pare è in lenta agonia.

Prendiamo ad esempio una realtà cittadina come quella di Pirano in cui esistono ben due sodalizi della minoranza italiana, la CNI Giuseppe Tartini e la CAN costiera, oltre al prestigioso Centro di studi storici e geografici di Pirano, ma sembra di capire che le loro attività non siano in grado di incidere più di tanto sul territorio, perché per le calli, le piazze e

nei bar cittadini, non si sente parlare italiano; la lingua un tempo patrimonio della quasi totalità della sua popolazione è estranea alla città, sicché c'è una vera discrepanza fra l'ambiente architettonico di chiara impronta latino-veneta e il linguaggio della popolazione che vi vive attualmente.

Può essere che ci si esprima in italiano solo nelle case, in una sorta di ghettizzazione volontaria derivante dalla paura di farlo in pubblico che risale all'epoca di Tito, quando *italiano* era sinonimo di *fascista*, per cui l'intimidazione "Taci italiano!" si è incisa profondamente nella psiche dei rimasti. Oppure può darsi che l'assimilazione alla maggioranza sia vista soprattutto dalle nuove generazioni come la strada più comoda e conveniente per la realizzazione di una condizione di vita soddisfacente. Viene spontaneo chiedersi il perché.

Di certo nell'attuale popolazione non c'è memoria del passato, come se la storia cittadina avesse avuto inizio negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'Istria venne ceduta dall'Italia alla Jugoslavia e la maggioranza italiana divenne minoranza. In quel periodo i toponimi vennero cambiati, i nomi delle vie e delle piazze cittadini furono inventati di sana pianta per fare *tabula rasa* di ciò che era stato e menzionare l'esodo degli italiani che aveva determinato uno stravolgimento etnico, linguistico e culturale senza precedenti divenne tabù. Si alimentò così la convinzione, anche mediante omissioni e mistificazioni, che Pirano fosse una città slovena e che gli italiani rappresentassero una "minoranza autoctona", una comunità che c'era sempre stata, ma come minoranza appunto e ancora oggi il politicamente corretto fa sì che si eviti di accennare che per secoli la cittadina fu di lingua e cultura italiana (gli sloveni vivevano prevalentemente

nel contado) e che sotto la voce "slavi" nel comune di Pirano, secondo il censimento austriaco del 1900, si registrassero 1243 abitanti (meno del 10% della popolazione).

Non stupisce allora che questo vuoto di conoscenza abbia generato negli appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana un senso di inferiorità per la loro condizione di cittadini di serie B, alimentando il desiderio di scrollarsi di dosso la loro "diversità", e nella attuale maggioranza una generale indifferenza, quando non un fastidio, per la lingua di una minoranza tutelata dalla legge, ma sentita come corpo estraneo alla nazione slovena.

Perché ci sia una ripresa dell'uso dell'italiano nel territorio del suo antico insediamento, occorrerebbe che la tutela della memoria storica non fosse riservata alla CNI nel chiuso dei suoi sodalizi, ma che uscisse dal ghetto, diventando patrimonio comune di tutta la popolazione. Un segnale positivo in tal senso può essere visto nella pubblicazione da parte della Unione Italiana della "Storia e Antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano", testimonianza della realtà storico-culturale del cosiddetto "Litorale sloveno", che dovrebbe diventare utile strumento didattico per gli studenti delle scuole superiori e dell'Università, così pure appare lodevole l'iniziativa di ripristinare il nome antico di alcune vie e piazze piranesi (come ad esempio quello di "Carrera grande") su tabelle poste accanto a quelle che riportano il nome attuale. Solo superando questo buco nero della storia istriana, le nuove generazioni, della maggioranza slovena come del gruppo nazionale italiano, potrebbero riconoscersi nelle antiche radici e tradizioni locali e praticare spontaneamente il bilinguismo per ripristinare in parte l'identità perduta del territorio.

## Klinger, la storia come metodo

La notizia dell'assassinio, il 31 gennaio nel Parco Astoria di New York, dello storico fiumano, recatosi negli Stati Uniti per alcune conferenze, ha lasciato esterrefatti e increduli quanti ne hanno conosciuto ed apprezzato le doti di studioso severo del comunismo jugoslavo e dei suoi apparati repressivi. Era nato a Fiume nel 1972, risiedeva a Gradisca d'Isonzo, si era laureato a Trieste e specializzato alla Central European University di Budapest, aveva conseguito il dottorato allo European University Institute di Firenze e collaborava con il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Grande esperto della storia di Fiume e del movimento titoista, Klinger è stato autore di diversi volumi e saggi su capitoli importanti delle vicende del Novecento nella Venezia Giulia e nei Balcani: del 2012 è il suo libro sulla polizia politica di Tito *Il terrore del popolo: storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito* (Edizioni Italo Svevo, Trieste), la prima accurata indagine sui fini e i metodi dell'organizzazione repressiva del regime, un volume derivato da un primo saggio edito dalla Società di Studi Fiumani nella sua rivista "Fiume" nel numero 1-6, dal titolo *Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo 1941-1948*. La conoscenza di più lingue oltre all'italiano – il croato, lo sloveno, l'inglese, il tedesco – permetteva a Klinger di esaminare negli archivi di mezza Europa le fonti primarie delle sue ricerche, di studiarle e confrontarle così come deve lo storico di professione, che dovrebbe essere – come egli lo percepiva – una funzione civica, un'aspirazione al metodo della conoscenza attraverso l'analisi e la riflessione.

Klinger aveva conseguito la maturità nel Liceo Italiano della sua città discutendo la tesi di diploma su Antonio Grossich, il medico fiumano scopritore della tintura di iodio ed esponente di primo piano del movimento italiano, presidente nel 1918 del Consiglio nazionale della città quarnerina che il 30 ottobre di quell'anno, disfattosi l'impero austro-ungarico, proclamò l'annessione di Fiume «alla Madrepatria, l'Italia». A questo riguardo, nell'intervista di Ilaria Rocchi del 16 gennaio 2013 su «la Voce del Popolo» (*La Jugoslavia di Tito? Un bluff colossale*), così lo studioso fiumano ricordava: «L'argomento mi affascina, specie il Consiglio Nazionale italiano di Fiume di cui Grossich fu presidente nonché il periodo dannunziano che seguì. L'argomento mi affascina tuttora: nel triennio 1918 - 1921 Fiume fu un vero laboratorio politico d'importanza mondiale. La storiografia croata post-1945 oggettivamente fa pena: sotto la direzione di Jaroslav Sidak e

suoi compagni essa ha metodicamente evitato di trattare qualsiasi tema controverso, preferendosi occupare di personaggi strani e gruppi marginali. Per questo motivo su Fiume si lavora poco e male. La storiografia italiana non va molto meglio: anche qua sono "pubblicisti" e amatori ad occuparsi di storia. I cosiddetti storici di professione, salvo poche eccezioni (De Felice, Paolo Alatri e oggi Silvio Pons), non trattano i grandi temi della storia politica del Ventesimo secolo».

Klinger invece aveva iniziato a setacciare l'enorme patrimonio documentario della sua città e del suo territorio: del 1999 è il saggio su *Antonio Grossich e la nascita dei movimenti nazionali a Fiume*, pubblicato nei "Quaderni" del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (XII); del 2001 l'intervento su *La genesi dei movimenti nazionali a Fiume*, edito nel volume di atti del convegno *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti* per i tipi della Edit; del 2003 *La Carta del Carnaro: una costituzione per lo "Stato libero di Fiume (1920)"*, ancora nei "Quaderni" del CRS di Rovigno (XIV); del 2004 *La storiografia di Fiume (1823 - 1924): una comunità immaginata?*, nei "Quaderni" (XV). Ma la sua produzione è molto più ampia e articolata, ed ha spesso trovato ospitalità nella rivista della Società di Studi Fiumani, come *Due memoriali inediti di Riccardo Zanella al Consiglio dei ministri degli esteri di Londra del settembre* Fiume. Rivista di studi adriatici 2011 (23); *Giuseppe Ludovico Cimiotti (1810-1892) e le problematiche origini della storiografia fiumana*, ivi, 2011 (24); Suoi anche i saggi *Nazionalismo civico ed etnico in Venezia Giulia*, per il CRS di Rovigno 2011 (18); e *Crepuscolo adriatico. Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1896 - 1945)* sempre per i "Quaderni" del CRS, 2012 (XXIII). Più recenti i saggi *Jugoslavismo e nazionalismo nel carteggio Milovan Đilas - Mate Meštrović (1961-1981)*, CRS di Rovigno, 2014 (21), e *Socialismo e questione adriatica dalla Grande guerra al Secondo conflitto mondiale*, ISUC, Perugia, 2014.

La conoscenza delle lingue gli garantiva l'accesso agli archivi europei e dalle sue ricognizioni è scaturito il volume *Germania e Fiume. La questione fiumana nella diplomazia tedesca (1921-1924)*, pubblicato per la Deputazione di Storia Patria per (Trieste, 2011), nel quale Klinger pubblicava e analizzava i documenti diplomatici del Consolato tedesco a Fiume conservati nei National Archives di Londra, dando così un fondamentale contributo alla conoscenza degli scenari europei nei

quali la questione fiumana era per così dire "naturalmente" inserita, a dispetto di quanti, tra i contemporaneisti italiani, ritengono abbia avuto invece una dimensione locale e finanche marginale rispetto ai grandi eventi mondiali. Ma il libro che più lo ha reso noto è stato senz'altro *Il terrore del popolo: storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, basato sulla considerevole documentazione prodotta negli anni 1941-1945 dalle strutture del Partito comunista jugoslavo e, soprattutto, sui documenti della polizia politica costituita da Tito nel maggio 1944 allo scopo di perseguire ed eliminare qualunque forma di opposizione interna, ideologica, politica e nazionale. Benché gli archivi militari e dell'apparato jugoslavi non fossero nel 2012 ancora consultabili – scriveva l'autore nella sua Premessa – Klinger ha offerto alla storiografia del totalitarismo novecentesco apporti originali ed anche di rottura con la "tradizione" storico-narrativa precedente, distinguendosi per la speciale attitudine all'indagine su più fronti, così come gli consentivano un'origine e una sensibilità molto lontane dai provincialismi culturali. Il suo più recente contributo appare sul numero 193 della rivista fiumana in lingua italiana "La Battana", che ospita il suo saggio *Tre secoli di guerre mondiali in Adriatico (1714-2014)*, ed è incredibilmente l'ultimo. Ad oggi la polizia di New York non ha ancora concluso le indagini sui moventi dell'omicidio di Klinger ad opera di un cittadino statunitense, tal Alexander Bonnich, ma ciò che lascia costernati, oltre alle modalità dell'assassinio, è la consapevolezza dell'improvvisa scomparsa di uno storico di grande vaglia, tanto più in quanto dedicatosi sin dai suoi esordi alla storia e alla memoria della sua città, libero da pregiudiziali e reticenze, scrupoloso e appassionato. Giampaolo Pansa lo definì tempo addietro un «ricercatore molto speciale» e dichiarò «difficilmente avrei potuto imbattermi in uno storico migliore». Sul "Corriere della Sera" del 2 febbraio Antonio Caroti ne rievoca le doti di studioso: «sapeva ben orientarsi nel groviglio di conflitti etnici, politici e religiosi che sono stati i Balcani nel XX secolo. La sua tragica scomparsa in giovane età è una perdita gravissima per la ricerca su alcuni nodi centrali del recente passato in quella parte d'Europa». La sua inimmaginabile morte, a soli 42 anni, marca a lutto la comunità degli storici e degli italiani dell'Adriatico orientale: alla prima ha additato nuovi e liberi percorsi di ricerca, della seconda ha interpretato la congenita civiltà culturale e la fedeltà alla propria storia.

Patrizia C. Hansen

## Celebrare o ricordare.

### Una riflessione sulle commemorazioni della Grande Guerra

**L**a Repubblica Italiana, come già precedentemente gli altri Paesi che parteciparono al conflitto, manifesta ufficialmente il ricordo della Prima guerra mondiale nel centenario della sua conflazione. Un conflitto, questo, di proporzioni tali da introdurre nella teoria bellica contemporanea il concetto di «guerra totale», simile per certi aspetti alla «guerra assoluta» di clausewitziana memoria. L'impiego di uomini, mezzi e risorse impegnò tutte le disponibilità finanziarie e materiali dei Paesi confliggenti, allo scopo di annullare totalmente la resistenza avversaria. Il ruolo di spartiacque oggettivamente assegnabile alla totalità di questo evento è frutto delle confuse previsioni degli stati maggiori europei, i quali, annessi da un periodo quarantennale di equilibrio europeo, non compresero le avvisaglie delle guerre anglo-boera e russo-nipponica, dove già i teoremi jominiani di offensiva a oltranza e attacco frontale si incagliavano davanti al trinomio mitragliatrice-reticolato-fortificazione campale e alla potenza delle corazzate; si attendevano invece una guerra di rapido corso e a risultato immediato.

Anche l'Italia, quindi, commemora la Grande guerra con iniziative atte alla sensibilizzazione del ricordo nei suoi cittadini, come la manifestazione "L'Esercito Marciava...", che ha impegnato circa seicento militari in una staffetta di nelle principali città italiane: partita rispettivamente da Trapani, Lecce, Padova, Cagliari, Aosta e confluita univocamente il 24 maggio a Trieste, parallelamente alla marcia che i soldati in grigio-verde, all'ordine del Comando supremo, compirono da tutte le regioni d'Italia un secolo prima. La scelta per la raccolta dell'ultimo testimone non poteva che ricadere sulla città giuliana, a memoria dell'ultima marcia dei soldati italiani del reggimento di cavalleria Alessandria e del 2° reggimento Bersaglieri che, per primi, entrarono in Trieste liberata. Molteplici altre commemorazioni nella Penisola completano il ricordo dell'ingresso in guerra del Regno d'Italia: come allestimenti museali, rassegne cinematografiche aperte ai cittadini; oppure concorsi scolastici tematici promossi dal Ministero dell'istruzione, sino alla celebrazione ufficiale svolta a San Michele del Carso, alla presenza delle cariche istituzionali nazionali, locali e militari.

Nella rimembranza commemorativa di una guerra e dei suoi morti è però doverosa una profonda riflessione sull'atteggiamento e *modus cogitandi* da adottare. Per affacciarsi alla finestra della memoria senza rischiare una dolorosa caduta, infatti, è necessario interrogarsi sui motivi e le percezioni che il ricordo di una guerra possa produrre. Una riflessione, quindi, che non deve decadere in retorica già impantanata nel fango della Somme e sbriciolata insieme alle pietraie del Carso, ma che dovrebbe invece attagliarsi a un tentativo di analisi quanto più scientificamente scevro da flessioni personali, per quanto spigoloso possa essere, soprattutto nel celebrare l'inizio di una guerra invece che il suo termine finale.

Nel periodo repubblicano della Roma classica il concetto di *fides*, "fede, fiducia", occupa una posizione determinante nella concezione dei rapporti tra i popoli e nel popolo stesso. Anche la guerra, che di questo rapporto costituisce un momento, seb-

bene particolare, viene regolata nello stesso modo, tanto che la dichiarazione bellica viene preceduta dai *fetiales*, delle procedure morali e sacrali che verificano e legittimano il *bellum iustum*, soprattutto se vi fossero state profonde disattenzioni nello *iusiurandum*, facendo decadere il patto di fiducia fra due popoli. È esistito, quindi, per quanto a tratti cinico e malevolo, un concetto di «guerra giusta», che ha trasceso le età storiche ed è giunto certamente almeno fino a quella data, infatti, per quanto il Regno d'Italia avesse oggettivamente disatteso un'alleanza, è ben noto come il rapporto di *fides* tra i due Paesi – fondamento di questa come di ogni trattato – fosse già stato incrinato dall'azione dell'Austria-Ungheria in Bosnia Erzegovina, in sfregio all'articolo VII della riformulazione della Triplice nel 1891, alla quale seguirono richieste italiane in merito ai territori adriatici e trentini.

Il governo imperiale non accettò quelle richieste, avendo invece già ben avviato un'opera di fortificazione permanente nella linea fra il Tirolo e il Trentino al fine di recuperare i territori perduti con i risultati risorgimentali italiani. Inoltre la nomina del nuovo capo di Stato maggiore, Franz Conrad von Hoetzendorf – di chiare e manifeste tendenze anti italiane – unita al trasferimento di divisioni e materiali dai forti della Galizia a quelli trentini e tirolesi, gettavano un'oscura ombra sul rapporto di fiducia tra i due Paesi. Muovendosi oltre gli schemi di fazionismo o preferenza, è perciò luminoso come il rapporto di affidamento tra i due Paesi fosse stato da entrambe le parti incrinato. Per quanto alla fine sia stata l'Italia a dichiarare guerra al precedente alleato, da ambo le parti ci furono disattenzioni diplomatiche. L'intento di «redimere» le terre adriatiche e trentine, da secoli popolate da etnia italoфона, era quanto di più chiaro e limpido potesse formularsi da parte italiana, se bene la modalità di svincolarle dall'Austria-Ungheria tramite una guerra dovesse comunque presentarsi come ultima alternativa. È consolidato, infatti, che l'intento redentore del Regno d'Italia si sia manifestato prima verso tentativi di accordi diplomatici, sia con l'Impero che con , che poi verso un conflitto armato. Fu quindi la guerra che l'Italia dichiarò all'Austria-Ungheria un *bellum iustum*? Trattandosi, almeno inizialmente, di una guerra d'aggressione è sempre arduo conferire parametri di completa giustificabilità, ma è comunque inappuntabile il desiderio di tanti abitanti dell'Impero, ben testimoniato dalla volontà dei giuliani, fiumani e dalmati di ricongiungere anche politicamente le loro terre a quelle della penisola italiana.

Sebbene fu quindi un conflitto, solamente in parte, giustificato a livello geopolitico ed etnico, il discorso sui caduti non può essere limitato esclusivamente a un argomentare politologico che, è corretto ammettere, si ascrive più a una riflessione storica che umana, come quella che invece più solennemente merita l'argomento delle vittime della contesa. Se il concetto di *fides* è infatti decisivo nei rapporti internazionali, lo è ancora di più all'interno dello stesso popolo, se inteso in parte come fedeltà all'organismo che si occupa, nel bene e nel male, di quella medesima gente e soprattutto in quanto fedeltà alla nazione intesa come comunità di simili. Ancora più il concetto assume rile-

vanza in contesto bellico, dove il morale dei combattenti è una componente indispensabile quanto l'equipaggiamento o i materiali, come dimostrano abbondantemente le guerre della «levée en masse» dell'Età napoleonica, ovvero la stessa vittoria italiana realmente in condizione «inferiore per numero e per mezzi». Se la Grande guerra per il Regno d'Italia cominciò infatti come una lotta d'aggressione, divenne ben presto un conflitto difensivo e fu proprio il morale dei combattenti, rinsaldato da una maggiore attenzione del nuovo Comando supremo verso le necessità di quei soldati – in larga parte contadini analfabeti – che rigettò le armate austriache al di là del Piave. Ricorda uno fra i più grandi storici militari, Basil H. Liddell Hart: «Fu proprio grazie a questa coraggiosa ed efficace resistenza che, riaffermando la propria tempra di combattenti, gli italiani gettarono le basi morali della loro rivincita del 1918. La minaccia del disastro incombente sul Paese finì col gettare una nuova luce sulla situazione, e animò di slancio e di spirito di sacrificio un dovere che gli italiani, combattendo sul Piave “con le spalle al muro”, svolsero in modo onorevole, anzi addirittura eroico.» Se la commemorazione generale della guerra e della sua condotta disinteressata verso la vita appare quindi come un ossequio a un disastro civile di immense proporzioni, la celebrazione dei caduti, che nonostante una morfologia così assurda seppero trovare la forza di avanzare dinanzi al fuoco nemico, è afflato di sentimento umano e morale sul quale è allora doveroso soffermare il nostro ricordo. È il morale che i soldati riuscirono a trovare in un contesto inconcepibile che sarebbe corretto celebrare, più che gli intendimenti politici di una guerra. Guidati da rassegnazione o convinzione, i contadini-soldati riuscirono a percorrere chilometri in direzione di Vittorio Veneto per impedire il «disastro incombente» di cui scrive Liddell Hart. Ancora più significativo è che siano dei militi in maggioranza del

centro-sud Italia a combattere per redimere le terre nord-orientali adriatiche, nella reale concretizzazione che «dalle Alpi a Sicilia dovunque è Legnano» e che anche simbolicamente il confine adriatico sarebbe stato tale solo se allargato all'intera Venezia Giulia con l'Istria, a Fiume e alla Dalmazia.

Al ricordo dei caduti in combattimento si aggiunge anche la riabilitazione della memoria dei caduti condannati a morte per motivi disciplinari, come enuncia la legge promulgata dal Parlamento proprio il 24 maggio, che sbianca anche questa grigia pagina della nostra storia. Oltre all'ingiustizia che subirono molti di costoro, vittime di esecuzioni spesso sommarie e senza processo, è giusto ricordare che fu proprio la loro sofferenza a delineare una maggiore attenzione dei comandi verso le difficili condizioni di vita delle truppe al fronte; conducendo a una rotazione dei ruoli in prima linea, maggiori licenze, periodi di riposo e ranci più soddisfacenti. Anche la loro scomparsa è stata quindi fruttifera per il rinvigorismento del morale di tutti i combattenti. È doveroso, in questo senso, rivolgere il pensiero a tutti i caduti – sia italiani che stranieri – poiché ognuno ha preso parte d una guerra che, per quanto atroce, ha comunque avuto uno scopo ben preciso: la presa di coscienza che la distruttività dei conflitti moderni dovesse essere sostituita dal dialogo tramite istituti internazionali volti alla ricerca della pace. Se tuttavia il progetto della Ligue of Nations fallirà sotto la scure totalitaria, tale principio verrà ripreso pienamente dal '45 in poi con la costituzione delle Nazioni Unite e degli istituti volti alla cooperazione interstatale. È questa una ispirazione gemmata proprio dal ceppo scorticato della Grande guerra. Avere bene compreso questa categorizzazione significa riconoscere che tutti quelle morti non sono state vane. Si potrà quindi ripetere a chiare lettere quanto ha detto Alan J. P. Taylor: «Il soldato sconosciuto fu l'eroe della Prima guerra mondiale».

Francesco Palazzo

## **rassegna stampa • rassegna stampa • rassegna stampa •**

### **Kitarovic fa rimuovere il busto di Tito**

I: il busto di Tito è stato rimosso su volontà della nuova presidente croata Kolinda Grabar Kitarovic da una sala del Palazzo della Presidenza della Croazia. Grabar Kitarovic, eletta lo scorso gennaio nelle file del partito conservatore Unione democratica croata (Hdz), all'opposizione, ha definito a varie riprese «dittatore comunista» il maresciallo Josip Broz, detto Tito, leader partigiano jugoslavo, e poi dal 1945 fino alla morte avvenuta nel 1980 capo indiscusso della Jugoslavia comunista. Per molti Tito rimane uno dei più grandi personaggi della storia del Paese e la mossa della presidente ha suscitato inevitabili polemiche.

### **Palatucci, la ricerca continua**

La ricerca su Giovanni Palatucci continua. Le cifre sull'entità dei suoi salvataggi restano controverse ma della possibilità paventata dal *New York Times* che potesse essere rivista la sua collocazione fra i Giusti fra le Nazioni non si parla più, anzi lo Yad Vashem non risulta abbia mai preso in considerazione l'ipotesi. Il Gruppo di ricerca istituito per tentare di fare chiarezza sulla figura dell'ex commissario dell'ufficio stranieri di Fiume (poi divenuto questore reggente, dopo l'armistizio) dopo i clamorosi echi mediatici internazionali dell'indagine del *New York Levi Center* che era arrivato a descriverlo tendenzialmente come un delatore dei tedeschi, chiude con un sostanziale nulla di fatto i suoi lavori. Nel frattempo è risultato che un giovane studioso, Ivan Jelacic, ha trovato un documento in cui persino i partigiani jugoslavi presentavano Palatucci come un benefattore degli ebrei.

### **Strasburgo stronca le speranze degli esuli**

Neppure l'Europa rende giustizia agli esuli. La Corte dei Diritti dell'uomo di Strasburgo diventa la Corte europea «dei diritti negati». Il ricorso presentato un anno fa, dopo la sentenza negativa della Corte di Cassazione sugli ulteriori indennizzi agli esuli per gli espropri patiti alla fine della seconda guerra mondiale, è stato rigettato senza motivazioni. Era l'ultimo grado di appello. «Un esito infausto» come riferisce l'avvocato Gian Paolo Sardos Albertini che, dieci anni fa, insieme ad altri colleghi avvocati (tra cui l'avvocato De Pierro del New Jersey), ha intrapreso la battaglia per chiedere giustizia a favore di quei cittadini italiani (istriani, giuliani e dalmati) «che, dal poi, per fuggire dalle angherie del regime di Tito, hanno dovuto abbandonare i propri averi e le proprie terre».

## Quarantotti Gambini, la sua dolente *Primavera a Trieste* nel 70.mo della Liberazione

Ricorre questo mese di aprile il cinquantenario della improvvisa e prematura scomparsa di Pier Antonio Quarantotti Gambini, scrittore tra i più prestigiosi dell'area giuliana, nato a Pisino d'Istria da un'antica famiglia di sentimenti italiani il 23 febbraio 1910 e mancato a Venezia nello stesso mese del 1965. Trascorse l'infanzia tra l'Istria e Trieste, compì gli studi medi a Capodistria, si laureò in Legge a Torino nel Trieste, dove si era stabilito nel 1929, conobbe Umberto Saba, che avvertì nel giovanissimo istriano qualità autentiche di narratore, al quale si legò presto da profonda amicizia nonostante il significativo divario di età. Fu precoce collaboratore di pregevoli riviste letterarie del tempo, da "Solaria" a "Pan", da "L'Italia letteraria" a "Omnibus", a molte altre ancora e a innumerevoli quotidiani nazionali.

«È nato sotto una dominazione straniera – scriveva di sé nella prefazione al suo libro *Primavera a Trieste* (1951) –: quella dell'Impero austro-ungarico. Ha poi conosciuto, alla fine della prima guerra europea e dopo un breve periodo di governo liberale, vent'anni di fascismo. Più tardi, durante la seconda guerra europea, ha sperimentato la dittatura nazista [...]; e a guerra finita, nel maggio '45, ha dovuto subire la dittatura comunista del maresciallo Tito. Oggi infine (se è possibile dire infine), egli è cittadino del Territorio Libero di Trieste [...]. In meno di sei lustri, fra guerre e paci: austriaci, italiani, germanici, jugoslavi, neozelandesi, inglesi, americani; e liberali, fascisti, nazisti, comunisti. Sembra che l'ago di una bussola impazzita abbia voluto segnare, a una a una, tutte le direzioni della rosa dei venti [...]. Basta rilevare ciò – forse – per esprimere il drammatico destino di Trieste e dell'intera regione che sta fra l'Isonzo, le Alpi Giulie e il Quarnero».

Un passaggio, questo, che delinea con rapida efficacia la rara e drammatica condizione di un territorio di confine che nell'arco di qualche decennio nel Novecento ha veduto sconvolti gli assetti e gli equilibri di secoli, frammentarsi e smarrirsi popoli e patrimoni di cultura, travolti dalle più tragiche manifestazioni dell'intolleranza ideologica e razziale. Vogliamo ricordarlo rievocando proprio *Primavera a Trieste*, pubblicato allora da Mondadori, testimonianza e diario dei giorni convulsi di fine aprile 1945 nella città giuliana, che costituiscono un documento di grande forza narrativa oltre che storica, anche nell'imminenza delle celebrazioni del 70.mo della Liberazione, che nella Venezia Giulia non fu tale e che sinora sembra, ancora, non meritare l'interesse dei media nazionali.

La primavera del 1945 segnò per i territori orientali, l'Istria, Fiume, Zara e la Dalmazia, l'acme dell'immensa tragedia dell'occupazione jugoslava, delle deportazioni e degli infoibamenti, delle repressioni indifferenziate di chiunque si opponesse al disegno

annessionistico di Tito. I primi di maggio 1945 le truppe «tutine» – accorse a Trieste così come a Gorizia prima che a Lubiana o a Zagabria per sancire, con l'occupazione militare della città, un principio di priorità e di prelazione rispetto alle truppe anglo-americane – vi esercitarono per 40 giorni un feroce regime di occupazione che, nonostante la parallela presenza alleata, assunse immediatamente un carattere violento e persecutorio dell'elemento italiano, particolarmente degli esponenti dei partiti democratici (cattolici, liberali, azionisti) contrari alle già chiare pretese annessionistiche jugoslave. E negli ultimi giorni di aprile del 1945 il CLN triestino, del quale lo scrittore era un esponente tra i più in vista e al contempo direttore della Biblioteca Civica, seguiva con apprensione il precipitare degli eventi, tra l'avanzata delle colonne jugoslave e la residua resistenza tedesca.

Merita di essere ricordato il clima sapientemente rievocato da Quarantotti Gambini della angosciosa vigilia dell'insurrezione, pianificata dal CLN e dai Volontari della Libertà il 30 aprile, per affermare il diritto della città alla sua libertà e alla sua naturale destinazione, l'Italia, ma in un clima di accerchiamento tra forze tedesche in ripiegamento e imminente ingresso degli jugoslavi. Ogni coraggiosa iniziativa di trattare con il IX Korpus sloveno al fine di guadagnare tempo nella speranza di un rapido arrivo delle truppe alleate, decadde per il mancato riconoscimento, da parte degli jugoslavi, della rappresentatività del CLN.

Lo storico Roberto Spazzali, «le tesi annessionistiche della resistenza jugoslava preoccuparono gli ambienti del CLN di Trieste [...] dimostrando come fosse opportuno e necessario rivendicare un proprio antifascismo e rifarsi alla tradizione risorgimentale di difesa del nesso con l'Italia. Per quanto difficile fosse la situazione della resistenza italiana non emerse alcun complesso di subaltermità al movimento jugoslavo».

L'ingresso della malconca colonna jugoslava a Trieste, il 2 maggio 1945, è descritto da Quarantotti Gambini minutamente e con acuta tensione: l'esercito di "liberazione" che sfilava nel più chiuso silenzio della città, tra «porte e finestre sbarrate; e strade deserte» si rivela una «turba indescrivibile» di uomini assai mal vestiti dall'«aria misera e abbruttita, [...] di poveri contadini [...] costretti con la forza». Non è, come si potrebbe pensare, una descrizione risultante da un malcelato disprezzo perché si precisa presto un esercizio di pietà quasi, che il narratore prova ripensando ai «contadini, boscaioli e pastori» slavi dell'Istria interna. Ma al tempo dell'attesa si sostituisce, nell'arco di poche ore, il momento della persecuzione.

Il CNL si avvide di dover riprendere le operazioni in clandestinità, come sotto l'occupazione nazista. E contestualmente iniziarono a rincorrersi voci di arresti indiscriminati ad opera degli jugoslavi, poco dopo confermate dal passaggio di militi della guardia popolare di scorta a civili deportati verso luoghi sconosciuti.

Quarantotti Gambini esercitò magistralmente la sua qualità di narratore-testimone di un contesto storico che ha i caratteri di unicità, o quasi, nello scenario europeo del 1945. Trieste, con l'intera Venezia Giulia, non è «liberata» come il resto d'Italia ma rinchiusa prigioniera da un'occupante implacabilmente ostile che prontamente manifestava di considerare annessi quei territori alla nuova Jugoslavia titoista. Di contro, l'indifferenza degli anglo-americani e dunque l'assenza di una manifesta garanzia di tutela e di diritto acui di ora in ora nei triestini la profonda inquietudine che si alimentava ancor più delle deportazioni che colpivano, sorprendentemente, antifascisti piuttosto che elementi del vecchio regime, mentre emergeva chiaramente il monopolio jugoslavo sulle formazioni partigiane italiane.

Nell'*Epilogo*, stilato nel 1951 per la prima edizione di *Primavera a Trieste* presso Mondadori, l'autore riassume lo stato del contenzioso a quella data. Il «pensiero politico» di Quarantotti Gambini, rilevava Bruno Maier, «può essere ricondotto a una forma di patriottismo liberale e risorgimentale, assorbito in famiglia o, anche, a una forma di conservatorismo illuminato e ricco di linfe europee». Ma è opportuno anche rimarcare come in *Primavera a Trieste* egli non manchi di esprimere ripetutamente la chiara condanna del regime fascista e della sua politica coercitiva nei confronti delle minoranze slovene e croate.

Vale ricordare come dalla pubblicazione nel 2011 dei verbali delle riunioni di redazione della Casa editrice Einaudi a cura di Tommaso Munari, si apprenda che nell'incontro del 19 aprile 1950, ascoltato il parere di Italo Calvino, l'editore Giulio Einaudi decise di rinviare a Pier Antonio Quarantotti Gambini il dattiloscritto di *Primavera a Trieste*. Un «lavoro in forma di diario riferentesi al periodo dell'insurrezione di Trieste», si leggeva nella nota editoriale interna, come ad alludere ad un periodo distante e di scarso interesse, forse per celare un certo fastidio. Così come pare ai nostri giorni, nonostante gli sforzi di restituire memoria e giustizia agli italiani del confine orientale dopo oltre sessant'anni di doloroso silenzio: liberazione mancata, la loro, e così scomoda ancora oggi.

Patrizia C. Hansen

## Turismo adriatico: realtà e prospettive

**I**l periodo estivo ci ricorda il ruolo ambivalente giocato dal turismo nella costruzione e nello sviluppo dell'economia mediterranea. Nel turismo, i destini di Croazia, Slovenia e Italia, vicine e lontane dal punto di vista storico, culturale e geografico, si intrecciano.

Numerose iniziative prendono forma per costruire collettivamente delle strategie destinate a proteggere il valore unico del Mare Adriatico e le sue potenzialità turistiche, come l'Adriatic Sea Forum. La seconda edizione di questa manifestazione, organizzata da Risposte Turismo, si è consacrata ai settori del turismo via mare, nel tentativo di infondere dinamismo all'area adriatica e rinforzare la cooperazione tra Paesi, regioni e destinazioni. Azioni di questo tipo si rivelano fondamentali quando i proventi del turismo restano instabili: secondo i dati forniti dall'Osservatorio permanente sulle proposte di viaggio formulate dai tour operator nel 2013, malgrado i prezzi competitivi di mete quali la Croazia e la Slovenia, abbiamo assistito a una flessione importante dei flussi turistici in partenza dall'Italia verso le repubbliche adriatiche, dell'ordine di -3,1% per la Croazia e di -16% per la Slovenia.

Quest'anno, la situazione si presenta più positiva per la Slovenia, che ha registrato un incremento considerevole di turisti, stranieri e non, nel mese di febbraio e marzo scorso: 217 mila turisti hanno scelto la Slovenia a marzo, ovvero il 6% in più rispetto allo scorso anno. Nello specifico, i turisti esteri sono aumentati dell'8%, soprattutto tra gli austriaci e gli italiani. Nei primi dieci mesi del 2014, le attività collegate al turismo in Croazia hanno generato un fatturato di 6,77 miliardi di euro, un aumento del 2,5% rispetto al 2013. Croazia e Slovenia hanno messo in atto politiche di promozione del turismo, che rappresenta, secondo molti, il principale motore di crescita per il Paese.

Il ministro sloveno dello sviluppo economico, Zdravko Počivalšek, ha ben illustrato come l'Expo 2015 rappresenti un'occasione per promuovere il suo Paese quale destinazione turistica e rafforzare il marchio nazionale I feel Slovenia, simbolo di un territorio che ospita paesaggi diversi: dalle Alpi, al Mediterraneo, passando per la Pannonia e la regione del Karst. La Slovenia ha saputo inoltre posizionarsi sul mercato turistico della vacanza "relax"

con la creazione di nuovi centri di elevato standard qualitativo, diventando a poco a poco leader nel settore delle cure termali e dei trattamenti benessere, attraverso la ristrutturazione di stabilimenti termali già esistenti o la creazione di nuove strutture.

Anche la Croazia si è impegnata notevolmente nel miglioramento del proprio arsenale turistico, grazie a investimenti considerabili nella qualità delle strutture ricettive, alla creazione di nuovi posti di lavoro, ma anche alla liberazione di fondi per la creazione di una strategia marketing propria ai differenti paesaggi turistici proposti dal territorio. Dal canto suo, l'Italia, spesso accusata di non sapere valorizzare il proprio potenziale turistico, ha saputo recuperare terreno. Secondo il Travel & Tourism Competitiveness Report elaborato dal World Economic Forum, la nostra penisola si situa all'ottavo posto nel mondo, malgrado note negative sulla competitività rispetto alle altre mete mediterranee, basate sulla debolezza del suo "ambiente di business", che resta penalizzato da un sistema giudiziario inefficiente e dalla tassazione elevata, indubbiamente un freno agli investimenti esteri. La proposta vacanziera italiana è tuttavia considerevolmente più costosa rispetto alle sue vicine adriatiche e mediterranee: nelle località balneari la tariffa media alberghiera a persona in camera doppia, con trattamento di pensione completa, va dai 65 euro al giorno in bassa stagione ai 92 euro in alta stagione. Nel Sud e nelle isole la tariffa media nella settimana di Ferragosto sale a 114 euro.

Alla luce di questi dati, il turismo si presenta solo in apparenza come la forza tranquilla capace di trainare lo sviluppo dell'area mediterranea, in cui gli Stati giocano secondo logiche spesso antitetiche, di collaborazione e concorrenza. L'osservazione dell'oscillazione degli introiti turistici invita a riflettere sui pericoli rappresentati da una tendenza all'investimento e allo sviluppo economico unilaterale, orientato unicamente sul turismo. Solamente un'economia capace di sostenere le imprese, di valorizzare la cultura, di proteggere il territorio e soprattutto gli individui potrà sviluppare il proprio potenziale turistico sulla lunga durata.

Alessandra Danelli

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.**

**Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:**

c/c bancario IBAN

IT 65 J 033 5901 6001 00000100524

c/c postale IBAN

IT 63 M 07601 02400 000028853406

**Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione [www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)**

## Balcani vicini

**I**l Capo dello Stato – Sergio Mattarella – ha nuovamente visitato nel corso del mese di maggio, come almeno parzialmente già in precedenza, alcuni dei territori posti appena oltre Adriatico, rinnovando una consuetudine già sperimentata e condotta attivamente dal suo predecessore, Giorgio Napolitano. Il viaggio di Mattarella nei Balcani occidentali ci rammenta fra l'altro come gli Stati sortiti dall'implosione della Jugoslavia siano per l'Italia partner di primo piano.

Dall'inizio degli Anni '90 del secolo trascorso, la nostra politica balcanica è una storia di continuità. Laddove avevano clamorosamente fallito le rivendicazioni e l'aggressività, fra le due guerre, pare oggi incontrare un certo successo un *appeasement* costruttivo, che è stato elemento di una linearità perseguita dai nostri governi lungo gli ultimi vent'anni. Partecipiamo a tutte le operazioni di mantenimento della pace nell'area; abbiamo contribuito a disinnescare la crisi albanese del 1997; ci siamo impegnati coraggiosamente rivisitando le profonde ferite con Slovenia e Croazia in un'ottica riconciliatrice di popoli e culture. Ne è derivato un patrimonio di fiducia che vede fra l'altro sedere Franco Frattini quale consigliere speciale della Serbia per il negoziato di adesione all'UE in materia di giustizia e sicurezza. In questa direzione la nostra diplomazia (e la nostra finanza, soprattutto creditizia) sono fra le più presenti sul territorio.

Tre sono gli assi portanti della nostra politica balcanica: l'alveo europeo e occidentale; il rifiuto dei fantasmi del passato; i buoni rapporti con tutte le capitali. Dopo il 1992 intesa e buon vicinato non erano certo traguardi scontati. L'Italia ha costruito in modo meritorio tutta una serie di rapporti aperti: tanto nel tragico periodo di guerre e violenze, quanto durante gli spasmi di assestamento e le perduranti tensioni che accompagnano a oggi l'integrazione della regione nell'Unione Europea e nella NATO. Buona parte dei Paesi balcanici è ben lungi dai progressi sperabili. La stabilità dell'area rimane sfuggente, in uno scacchiere che ha perso in protagonismo internazionale. Le fragilità – economico-finanziarie, democratiche, giuridiche – sono ancora tantissime, in questa caldera pur sempre vicina a un punto di ebollizione. I candidati all'integrazione europea devono rimboccarsi le maniche e guadagnarsi l'ammissione nel circuito UE con riforme anche dolorose, sul funzionamento dello Stato, sulla giustizia e la legalità, sulla lotta alla corruzione, sulla libertà economica. Ma sarebbe pericoloso per l'Europa lasciare a sé stessi i Balcani. L'Italia è in prima fila nel monitorare i progressi di questi Paesi. L'Unione deve fare altrettanto e molto di più: diversamente il rischio è quello di incubare – nel seno dell'integrazione – germi destinati a generare frutti avvelenati per tutta l'area considerata e le realtà circostanti.

Enzo Alderani

### **Il viaggio della signorina Vila – Elisabetta Sgarbi, 2012, Produzione: Betty Wrong, Rai Cinema**

*Il viaggio della signorina Vila* è una pellicola che narra di una storia d'amore, ma non solo. Il luogo in cui questa storia si svolge, Trieste, vi diventa più che un semplice sfondo, anzi: ne è il personaggio principale. L'opera di Elisabetta Sgarbi è un viaggio nel quale la vita di Trieste viene raccontata attraverso le molteplici voci e memorie dei suoi abitanti – scrittori, poeti, pittori, sacerdoti ortodossi, manovali, naviganti e immigrati; ciò che si ricava da questa moltitudine di suoni, immagini e punti di vista, è la descrizione di una Trieste variegata, multi-etnica e poliglotta, risultato dell'addizione di influenze storiche, religiose e culturali molto diverse che convergono nella città, stratificandosi e intessendo attorno a essa un'atmosfera misteriosa e quasi onirica.

Parte di questa atmosfera deriva anche da alcune caratteristiche geografiche di Trieste, quale per esempio la presenza del mare: forte è infatti il legame di molti di questi personaggi con il mare, la via che molte persone sceglievano per arrivare a Trieste. I triestini sembrano inoltre subire l'influenza della Bora, che con i suoi capricci pare decidere dell'umore delle persone. Tramite le descrizioni, i racconti, le storie; alternate a frammenti poetici presi in prestito dal triestino Scipio Slataper – a cui l'opera della regista è infatti ispirata e dedicata – la rappresentazione di Trieste acquista un fascino paragonabile a quello delle calviniane *città invisibili*. Fascino derivato anche da un passato carico di storia che lascia oggi intravedere, attraverso queste testimonianze, le ferite della guerra e il doloroso passato della città.

Il film contiene una serie di notevoli collaborazioni – dagli interventi di personaggi quali Gillo Dorfles, Claudio Magris, Susanna Tamaro, Vittorio Sgarbi, a una delle voci narranti prestata da Toni Servillo; la poesia di immagini e parole è poi accompagnata dalle musiche a cura di Franco Battiato, che donano una certa sacralità alle grandi architetture desolate esplorate dalla macchina da presa, portandole sullo stesso livello delle splendide chiese ortodosse e delle sinagoghe. Questo sguardo sulla città, passando per i magazzini ora abbandonati, fra i quali quello dove sono conservati gli averi degli esuli istriani e dalmati della scorsa generazione, termina posandosi sui moderni centri di detenzione per immigrati di nuova generazione: entrambi sono una parte importante della popolazione di Trieste, generazioni profondamente diverse eppure inscindibili dall'immagine della città.

Federica Pugliese

## Il Civico Museo della civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata

**L**o scorso venerdì 26 giugno, dopo un lungo lavoro di ricerca, con non poche tensioni tra l'associazionismo degli esuli e le varie Istituzioni di riferimento, presso la sede di via Torino n. 8 a Trieste, l'Istituto Regionale per la Cultura Istriana Fiumana e Dalmata (I.R.C.I.) ha inaugurato il suo *Museo*.

Sviluppato su una superficie di oltre 2.000 mq affianca agli usuali schemi espositivi criteri e tecnologie d'avanguardia ed è stato realizzato con il contributo del Governo italiano, della Regione Autonoma Friuli Venezia-Giulia, della Provincia di Trieste, della Fondazione CRTrieste e della *Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati*.

Una folta presenza cittadina ha accompagnato l'apertura ufficiale al pubblico di questa area espositiva – posta nella zona centrale della città – che da anni i triestini – e non solo – attendevano.

All'entrata, al secondo piano dello sta-

bile, spicca una grande sagoma dell'Istria che fa da copertura alla saletta dedicata alla sezione archeologica, in cui troneggia la celebre "capretta istriana", bronsetto di produzione greca del V-IV sec. a.C., divenuta nel tempo simbolo dell'Istria.

Quindi, la storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia è ripercorsa tramite grandi aree tematiche e sugli elementi che fanno da sfondo alla caratterizzazione dell'alto adriatico – ossia l'acqua e la terra – veri e propri fili conduttori delle tradizioni locali, della religione, della cultura e della musica popolare.

Ampio spazio è lasciato al dialetto, a quella lingua che supera le divisioni e diventa collante di tutta un'area, oggi come dieci secoli or sono.

Questo denso percorso storico e culturale si conclude con una parete obliqua, un vero e proprio passaggio obbligato che porta ad una stanza buia, preludio e simbolo delle tragedie del Novecento.

IL terzo piano da voce alle foibe e al-

l'esodo, con ingrandimenti fotografici del *Magazzino 18* e un angolo dedicato alle masserizie.

Se è vero che la storia di questa regione è storia secolare, ricca di poliedrici personaggi, di incroci di culture, imperniata sui fasti della romanità, prima, e della venezianità, poi, è altrettanto vero che lo spazio dedicato al *secolo breve* appare comunque ridotto e certamente ridimensionato, se soltanto si pensa al vero e proprio vuoto creatosi con l'abbandono di oltre 300.000 persone alla fine del secondo conflitto mondiale.

Anche la presenza Dalmata appare certamente ridotta e dovrà inevitabilmente trovare maggior considerazione.

D'altronde, la stessa Presidente VIGINI ha sottolineato come questa sia stata la prima tappa di un percorso ancora lungo e che molti sono ancora i tasselli mancanti e da completare.

Con l'aiuto di tutte le componenti, si spera.

### Incendio doloso alla sede romana dell'ANVGD

Apprendiamo con turbamento come – il 14 giugno, alle ore 22.00 circa – la sede del Comitato Provinciale di Roma della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, sia stata fatta segno di un tentativo di aggressione piromane per mano di ignoti. Recisa la rete di protezione di una delle finestre, vi è stato introdotto uno spezzone incendiario che, avvampando nel locale, minacciava quindi di propagarsi ai depositi librari del vicino magazzino. La segnalazione di una persona amica e il pronto intervento dei Vigili del Fuoco assieme alle forze dell'ordine, hanno scongiurato ulteriori danni e più gravi incidenti. Tale gesto, condotto nel cuore del Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma, rivela nella sua stoltezza l'ignoranza colpevole e l'insensibile illogicità degli anonimi vandali, che hanno con la loro azione danneggiato un luogo di memoria, aggregazione e cultura caro alla sensibilità di tutti coloro che hanno sinceramente a cuore le vicende e la realtà umana degli esuli e del confine orientale italiano. Solidarietà e premura vanno in particolare al Comitato Provinciale di Roma della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, assieme con tutte le associazioni ospiti della medesima sede.

La Redazione

**Si segnala che a far tempo dal gennaio 2015 il bollettino sarà di preferenza diffuso on-line  
[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)**

**Pertanto si richiede a chi desideri ricevere la copia cartacea di volerlo far presente comunicandolo alla redazione:**

**Via Santo Stefano n. 16- 40125 Bologna**

**oppure tramite mail all'indirizzo: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

## *rassegna stampa • rassegna stampa • rassegna stampa •*

### **Traghetti, nuovo terminal a Zara**

Dopo mesi di attesa Zara ha finalmente il suo nuovo scalo traghetti, quello di Gaženica, situato circa sette chilometri a sud della città. È stato dunque realizzato uno dei più grandi progetti infrastrutturali degli ultimi vent'anni in Croazia, un terminal venuto a costare allo Stato croato circa un miliardo e 100 milioni di kune, pari a 144 milioni di euro: fondi ottenuti grazie a prestiti erogati dalla Banca europea per gli Investimenti e dalla Banca tedesca per lo Sviluppo.

### **Salvaguardare la legge del Ricordo**

Dare "piena attuazione" alla legge che ha istituito il Giorno del ricordo e promuovere iniziative che diffondono la conoscenza delle Foibe. Questo, in sintesi, quanto richiesto dal senatore Aldo Di Biagio (Ap) in una interrogazione ai Ministri dei beni culturali e dell'istruzione, Franceschini e Giannini. Da parte sua l'onorevole Ettore Rosato ha presentato una proposta di legge per rinnovare la legge 92/2004 per altri dieci anni in modo da consentire ulteriori richieste di conferimento della onorificenza ai famigliari dei caduti per l'odio etnico alla fine del conflitto mondiale.

Queste iniziative parlamentari sono importanti perché tendono a contrastare un rinascente movimento negazionista patrocinato dall'ANPI e dai gruppi oltranzisti filo slavi che vogliono cancellare nuovamente la memoria delle stragi e dell'esodo. A questo proposito molto scalpore ha sollevato la maldestra iniziativa di revocare l'onorificenza come martire delle foibe attribuita al parmense Paride Mori, capitano dei bersaglieri e repubblicano ucciso dai partigiani di Tito nell'inverno '44 nella valle dell'Isonzo. Erano stati alcuni deputati di Pd e Sel nonché il presidente nazionale Anpi Carlo Smuraglia, a richiedere di rivedere la decisione di conferimento.

## *libri • libri • libri*

I. PAULETTA CORRADO,  
*Fuggiaschi*, Roma, Europa  
Edizioni, 2014, pp. 154

*Fuggiaschi* è un lavoro che raccoglie le testimonianze di uomini che, tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni '50 hanno tentato di fuggire dall'Istria occupata dal regime di Tito, alla ricerca di un territorio più libero, dove vivere e costruirsi un futuro. L'Autore, anch'egli nativo istriano, è vissuto a Ventimiglia, sul confine italo-francese, terra testimone del passaggio di molti di questi fuggitivi e spesso per essi simbolo di speranza. Pauletta Corrado per la stesura di questo volume ha interrogato molti protagonisti per farsi raccontare le loro diverse avventure e disavventure, che spesso hanno anche dell'incredibile. Le storie raccolte sono molteplici – ognuna diversa – e non tutte purtroppo conducono al lieto fine.

Ogni capitolo racconta una vicenda di persone che,

organizzatesi da sole o in gruppo, hanno tentato la fuga: i «fuggiaschi» partivano dal proprio paese con pochissimo cibo e senza alcun bagaglio, per non attirare attenzione. Alcuni transfughi tentavano la fuga via mare e altri via terra – in treno oppure, una volta vicini al confine – anche a piedi. Tutti si dirigevano verso l'Italia e qui alcuni si trattenevano, mentre altri proseguivano il loro viaggio in direzione della Francia, altri accettavano mansioni che li avrebbero condotti dall'altra parte del mondo, spesso in Canada o Australia.

Questo fenomeno migratorio si estese per un periodo molto lungo: le testimonianze raccolte vanno dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ai primi anni '60 del Novecento. Non tutti però riuscivano nell'impresa: molti vennero intercettati e fermati, e il regime titoista non era mai clemente nei confronti di un fuggitivo. Altri invece, dopo avere pianificato la fuga, dovettero

rinunciarsi a causa dell'obbligo di leva – scappare dopo aver ricevuto la lettera di chiamata alle armi avrebbe comportato lo status di disertori e quindi, in caso di mancata riuscita della fuga, parecchi mesi (o anni) di duro carcere militare. Tra coloro che vi riuscirono invece, c'è chi ha voluto infine tornare alla propria terra natia, per trascorre la vecchiaia nel proprio paese d'origine. Altri invece non vi tornarono mai più.

La fuga non era certo una decisione presa con leggerezza – si abbandonavano i propri cari, i propri amici, a volte l'amore, per andare verso un futuro reputato migliore, ma comunque difficile e incerto – e sempre che si riuscisse a passare il confine. Inoltre molti di coloro che decidevano di partire erano giovanissimi, non di rado minorenni. È quindi notevole il fatto che, nonostante fosse una scelta così ardua, fossero comunque in moltissimi a optare per la fuga, anche a costo di perdere la vita nel tentativo. Come osservato dall'Autore stesso, ciò che spinse

*libri • libri • libri*

questi uomini e donne alla fuga fu «il desiderio di entrare in una diversa dimensione sociale, e di inserirsi in un ambiente umano più civile e più normale. La fuga è purtroppo l'unica strada disponibile per realizzare questo sogno». Ciò che accomuna le storie e i percorsi di tutti questi raminghi è quindi la volontà di costruire un futuro aldilà del confine, in un Paese libero veramente – cosa che la Jugoslavia di quegli anni non era, nonostante ciò che la propaganda del regime volesse fare credere. Malgrado le vicende presentate nel libro appartengano a un passato recente, tanto da potere ancora essere raccontate da chi le ha vissute in prima persona, queste fughe sono un argomento tuttora poco esplorato, e in questo senso *Fuggiaschi* diventa un'importante raccolta di testimonianze del fenomeno migratorio dell'Istria di quegli anni.

Federica Pugliese

**P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *Opere scelte*, a cura di M. COVACICH, Milano, Bompiani, 2015, pp. XLIV-1505**

Sono trascorsi cinquant'anni dalla scomparsa di Quarantotti Gambini e l'iniziativa editoriale della Bompiani pare giungere veramente opportuna. Tanto più desiderabile poiché consentirà forse a un pubblico anagraficamente nuovo di scoprire – e ad altri, si auspica, di ri-scoprire – una delle voci più originali e interessanti del panorama letterario (e saggistico) del Novecento italiano. Una lettura presente, a suo tempo per autori, pubblico e critica: eppure subitaneamente dimenticata e forse consciamente relegata ai cultori di quel limine, anche lette-

rario, che è stato dal secondo dopoguerra a oggi il confine orientale.

Nel volume sono raccolte le opere *L'onda dell'incrociatore*, *Amor militare*, *Il cavallo Tripoli*, *I giochi di Norma*, *Primavera a Trieste* e altri scritti, fra cui *Sotto il cielo di Russia*, *Primavera a Manhattan*, *Il vecchio e il giovane*.

Giornalista e viaggiatore. Ma anche bibliotecario e scrittore, l'Autore si auto-definiva «un italiano sballato». Il sentimento e il realismo si legavano nella sua letteratura in una simbiosi fatta apposta, si direbbe, per scontentare conservatori e progressisti. La lingua è invece per Quarantotti Gambini sempre piena di luce, nella composizione di una scrittura di grande calma sotto la quale agisce come una febbre sotterranea della stessa grandezza. Nella sua produzione letteraria si ritrovano di frequente i temi del rapporto tra i sessi, le inquietudini adolescenziali di chi si affaccia alla vita: il tutto analizzato con grande finezza psicologica e pudore.

Forte, subito presente è il legame con la terra di origine, l'Istria, luogo dell'infanzia e dei primi affetti, osservata spesso attraverso gli occhi della consapevolezza di un irreversibile cambiamento. Una radice biografica che poi diventa un modo di rappresentazione, dove sembra di scorgere lo svolgersi del tempo. Così anche Trieste che, nei giorni convulsi delle occupazioni, diviene «una specie di teatro lillipuziano, su cui molti si agitano illudendosi di recitare alla ribalta del mondo». Per Quarantotti Gambini le sue terre furono dunque soprattutto storia, vissuta e poi narrata come attraverso la bruma sull'acqua. «Ecco l'Istria laggiù, lieve e sfumata sul mare. Lì dentro, in mezzo a quei

promontori verdi, è Capodistria; lì fuori su quella punta è Pirano, piccola chiara appena visibile sopra la lieve foschia estiva, col campanile che luccica nel sole. E più giù, invisibili ma vive in me, Parenzo con la sua basilica; e Rovigno cui mi legano tanti secoli di vita paterna; ed Albona tutta di sasso, spalto d'Italia sul Quarnaro; e Pìsino nell'interno, la mia cittadina natale.»

Azzurra Albertinelli della Spina

***Bàti bàti le manine. Filastrocche della tradizione istriana*, a cura di L. MELON, Trieste, Luglio Editore, 2015, pp. 100.**

L'Istria è un contenitore inesauribile di energie umane concretizzate in tradizioni etniche e culturali diverse tra loro, ma amalgamate dalla forza unificante del tempo. Così è anche per quella espressione cosiddetta minore – ma siamo certi che tale sia? – costituita da filastrocche, «conte», orazioni serali per l'infanzia e tutta quella gradevole e talvolta un po' estrosa congerie di componimenti raccolti con paziente sagacia dalla Curatrice, già apprezzata redattrice del *Dizionario del dialetto umagheso*.

Come sottolineato da Marina Petronio: «Le filastrocche si annoverano sin dall'epoca romana, ma bisogna arrivare fino al Settecento e all'Ottocento per una loro catalogazione. Le filastrocche popolari hanno una loro funzione linguistica perché di solito, sono recitate in dialetto e quindi contribuiscono a tramandare termini caduti in disuso, sono anche testimonianza della cultura popolare di una nazione e di un Paese.»

Non solo la lingua del «pappa» e

*libri • libri • libri*

del «dindi» di dantesca memoria, quindi, ma un'antologia nel folklore etnico e nelle tradizioni. La maggioranza delle filastrocche infantili proviene infatti dell'area umaghesa, ma non solo, poiché ricorrono pure differenti espressioni istriane e, in linea generale, elementi della tradizione italiana che danno vita a un interessante mescolanza culturale e linguistica. Utili e appropriati i riferimenti bibliografici che la Curatrice non trascurava, consegnando ai lettori un volume insolito che testimonia della presenza culturale locale in ogni aspetto della quotidianità, compresa la sfera dell'infanzia. Completato da una serie di colorate illustrazioni di Marina Forlese, l'antologia si sfoglia con soddisfazione, ritrovando i più vecchi memorie della propria fanciullezza e divertendo i piccini con la meraviglia di un gioco anche linguistico.

Elisa Ribaldo

**B. DALAI PIETRANTONIO - G. GRIGILLO, *Vola colomba. Una storia vera di Dalmazia: tre esodi e un amore travolgente*, Milano, LibertatesLibri, 2014, pp. 122**

La colomba che dà il titolo al romanzo è naturalmente quella delle notissime strofe di Nilla Pizzi, vincitrice del Festival della Canzone di San Remo nel 1952 e colorata da accenti nostalgici verso le terre ormai perdute dell'Adriatico orientale italiano. La prefazione alla narrazione si deve invece alla penna del giornalista di origini dalmate Dario Fertilio, oggi direttore del «Il Dalmata». Il volume ha avuto buona accoglienza di pubblico al Raduno Nazionale dei Dalmati a Jesolo, nel 2014.

La narrazione, costruita con ri-

gore, si snoda lungo la tortuosa strada della vicenda della guerra e del dopoguerra in Istria e Dalmazia e su ciò che determinò il fenomeno delle foibe e dell'esodo di gran parte della popolazione italiana ivi residente.

Non semplicemente una storia, perché nei fatti si tratta di due storie indissolubilmente intrecciate: quella della terra dalmata e quella di un amore che da Trieste si sposta a Zara, fra le due guerre, per rientrare nella Penisola italiana con l'esodo. Questo amore è così figurazione dei tre esodi della Dalmazia. Non è però solo una vicenda avvincente che riguarda la storia di un passato vicino. È la narrazione figurata di traversie veramente accadute. Due persone che si incontrano e s'innamorano, scegliendo coraggiosamente la passione sulla famiglia, le consuetudini, gli altri affetti. Ma è soprattutto un episodio i cui protagonisti sono legati, per sangue e realtà a un popolo, quello dalmata. Dolore e affetti, sullo scenario di una terra sconvolta dalla guerra, ma anche il risultato di due narratori che si incontrano e ridanno vita a persone scomparse ma non dimenticate.

Elena Labus

**A. CANTARELLI, *Balcani. La tragedia italiana. I nostri minatori in Istria. I nostri caduti nel conflitto. Le foibe - l'esodo 1940-1946, Sassoferato, Centro Regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche*, 2014, pp. 180**

L'Autore non è nuovo alla ricostruzione sociale: sue le ricerche e le raccolte onomastiche sui marchigiani e sassoferratesi presenti alla Guerra d'Africa e di Spagna e con ciò gli elenchi di caduti e dispersi

del suo territorio durante la Seconda guerra mondiale.

Risulta stimolante, nel quadro degli studi inerenti al panorama delle cosiddette «città di fondazione» novecentesche, anche questo volume riguardante le vicende dei sassoferratesi e pergolesi trasferitisi con le famiglie presso le miniere carbonifere della Valle d'Arsa, ad Albona, in provincia di Pola. Minuziosa la ricostruzione dell'ambiente e delle specificità locali e sociali con cui si confrontarono in Istria i minatori marchigiani, all'interno di comunità e realtà territoriali dove l'elemento economico dell'immigrazione lavorativa non era – cosa di per sé assolutamente non scontata – quanto di più prettamente presente nell'immediato dei nuovi arrivati.

Sono tre anni, circa, quelli trascorsi dagli oriundi da Sassoferato e Pergola nell'area mineraria istriana. Dopo il settembre del '43 anch'essi, come tutta la popolazione italiana allogena insieme con quella di più recente avvento, vengono fatti segno di violenze, scontri a fuoco, ostilità e sparizioni: sono subito tre le vittime titoiste provenienti dal gruppo pergolese, ma l'Autore restituisce la memoria e l'elenco di tutti i nominativi dei caduti dei due Comuni marchigiani al confine orientale italiano, con la comparsa dei partigiani di Tito. Non manca Cantarelli di soffermarsi sugli aspetti delle campagne militari in Albania, Grecia, Jugoslavia, Montenegro e nell'Egeo; indica i luoghi dei massacri e si trattiene sulle vicende delle città che portarono il peso del conflitto nell'area considerata.

Ripristina anche il ricordo dell'esodo dalmata in terra marchigiana, rammentando in ultimo le famiglie (circa quaranta persone) che da Zara trovarono ospitalità a Sassoferato.

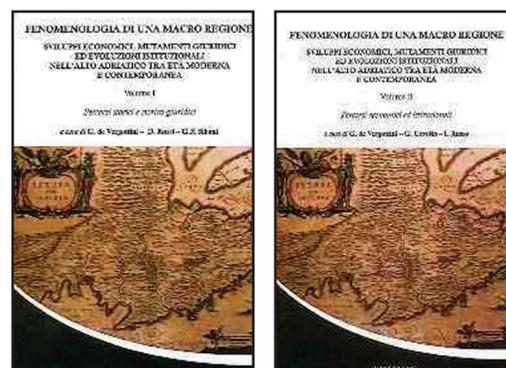
Amos Fadigat



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2015 e facendo richiesta nominale a:

## COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<[INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT](mailto:INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT)>

### CAMPAGNA SOCI 2015

Per l'anno 2015 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it), indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.